

Aldo Moro: protagonista della lunga vicenda dell'Italia repubblicana dal centrismo al centro-sinistra, alla « Terza fase » Un politico cauto, realista, sensibile al nuovo L'unità democristiana come presupposto e contrappeso a ogni avanzamento dei rapporti politici - L'atteggiamento sulla questione comunista: dalla contrapposizione all'attenzione, al confronto, alla convergenza nella pari dignità

Un laico solitario del riformismo cattolico

Aldo Moro è stato forse la migliore testa italiana del 1962 al congresso di Napoli la DC post-depasseriana, l'uomo a cui sia legittimo attribuire la qualifica di statista. Al tempo stesso egli è stato il prodotto più tipico della cultura politica cattolica, un vero solitario rispetto ai diversi filoni della tradizione cristiano-democratica. La sua radice non è individualmente né nel populismo integrato di Dossetti (a cui fu legato all'inizio della carriera) né nel liberaldemocrazia di De Gasperi, né in quel magano di solitudine del potere che è il doroteismo di cui egli è pur stato uno dei padri fondatori. Eppure in lui si ritrovano e si compongono non pochi elementi di queste e di altre tendenze: in quanto a capacità come degli ingegneri al servizio di una sintesi diversa, il « doroteismo ».

Difficile è definire con una formula il doroteismo: ma derivato illuminato, neo-giullottismo, riformismo neopapalistico, ma anche altro. Secondo l'opinione di Pietro Scuppoli vi è l'idea del superamento del dualismo capitale-lavoro salariato tramite una mediazione comunitaria (lo Stato) e un più forte peso dei settori intermedi, e nella al superamento di ogni nuovo unilateralismo. Si può intendere così come un « doroteo interclassista », più semplice e individualmente alcune sue costanti: la concezione della politica come arte della mediazione e del condizionamento dei processi sociali e culturali; una forte sensibilità per le novità, un certo realismo, né pessimista né ottimista, nel valutare i movimenti della società e nell'elaborare formule capaci di assumerli per disciplinarli entro un quadro d'insieme; una visione non volgare e tutta una serie di battaglie della DC, conseguite attraverso un singolare meccanismo che in superficie può apparire per fine unico, quello di condurre nel partito battaglie anche aspre per l'affermazione di una linea per poi, una volta vinta la battaglia, riannodare l'unità.

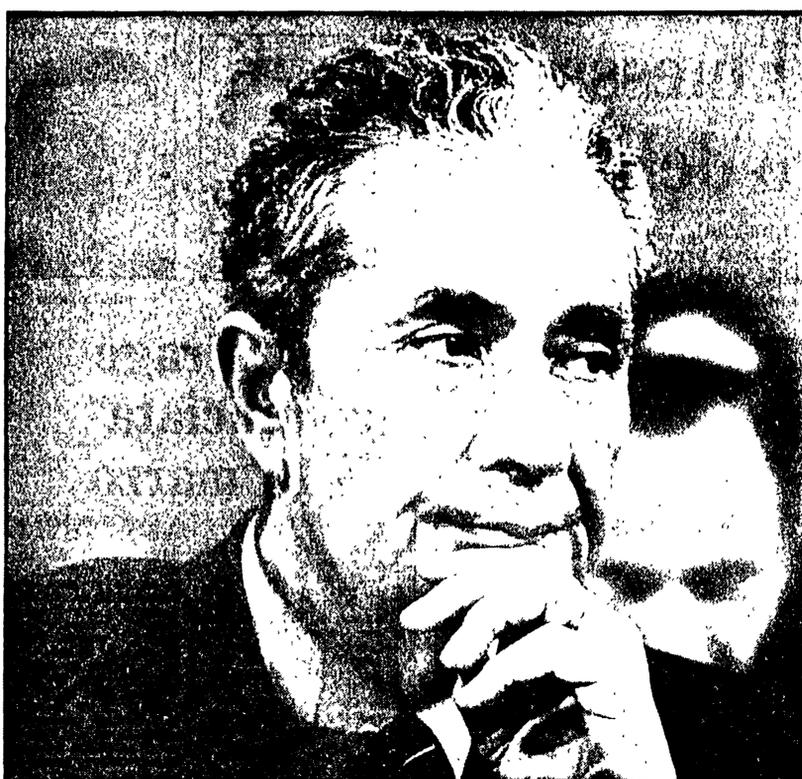
Le « anomalie » di una carriera

E' così che possono essere spiegate le non poche « anomalie » della sua carriera. La prima consiste nell'essersi sempre collocato su posizioni marginali o defilate rispetto alle correnti a cui pure dà forma il suo progredire nella scala del potere e del prestigio. Nel 1959 divenne segretario del partito dopo la rivolta antifanfaniana dei dorotei proprio grazie al fatto di non essere considerato il leader dei vincitori. Doveva essere un segretario interclassista, e invece ricoprì la carica per più di cinque anni, quando la DC persò la svolta di centro-sinistra e lasciò la segreteria solo per guidare il primo governo di centro-sinistra. Lo stesso può dirsi per l'altro momento alto della sua vicenda: quello che lo vide, dopo le sconfitte della svolta del potere e del prestigio, riemergere dall'isolamento, a cui lo aveva costretto le forze dell'inflazione a destra, come l'uomo del rinnovamento: eppoi come l'uomo dell'unità del partito nella nuova fase politica. L'altro « anomalia » è quella che un biografo ha chiamato « la scissione, quasi schizofrenica, tra il suo pensiero e la sua gestione come governante ». Se si mettono a raffronto

la sua relazione del gennaio 1962 al congresso di Napoli con un « doroteo » mitico con piglio palpatore, la svolta di centro-sinistra fu a disegnare la filosofia di un'epoca, e la sua lunga opera di governo dal 1963 al 1968, la spaziosità tra il quadro di riferimento del doroteo e la realtà appare macroscopica. Così, Moro, diventato un vero leader in conseguenza e in funzione di una nuova ipotesi strategica, si bagna nella sua crisi e diviene il simbolo di un fallimento. Ne fanno fede gli obliqui risultati del caso De Lorenzo, dell'attività eccessiva del Sifar, nell'estate 1961, che egli affronta alle spalle dell'alleanza socialista come si affronta una sfida correnziale in cui lo Stato è posto di fronte a un « doroteo » degli equilibri di potere.

Cosa il centro-sinistra avrebbe dovuto essere, nel pensiero originario di Moro, è noto. L'idea centrale era di passare dall'espansione economica spontanea (tipica del centro-sinistra) a una capacità nuova di guida della crisi di crescita del capitalismo italiano verso un esito di maturità: in ciò incorporando la lezione keinesiana ma con aggiornamenti così significativi da presentarsi come un nuovo modello di sviluppo, se non altro per l'influenza di una cultura cattolica della riforma (si pensi a Vannoni, Saraceno, Ardigò). Vi è in Moro una duplice operazione: da un lato, si opera una sintesi fra De Gasperi e Dossetti (tra lo Stato di diritto come inrolucro garantista dei rapporti capitalistici contro il pericolo rivoluzionario, e l'idea di rinnovare le strutture sociali dandosi lo Stato il sistema di una più vasta base popolare) che era, in effetti, un superamento dell'uno e dell'altro; e, in secondo luogo, un ridisegnare la mappa del potere e il rapporto tra economia e politica non solo nel senso dell'unità ma in una parte della sinistra nel governo ma soprattutto aggregando un nuovo blocco dominante che comprenda la metà borghese del boom, i ceti medi assistiti, frange di aristocrazia operaia e novità nella novità, una « borghesia di Stato » e affidata la socializzazione del capitale pubblico e la razionalizzazione del sistema in modo da impedire di ricadere nella arretratezza prattista del capitalismo pre-sviluppo.

Ma queste le premesse di un doroteo statalismo, di quel che sarà poi chiamato lo « Stato assistenziale » che non solo garantisce ma promuove gli equilibri economici, in buona misura amministrata e redistribuisce l'accumulazione e i redditi; uno Stato capace di orientare e condizionare le scelte economiche dei privati, oltre che di un consistente potere diretto di iniziativa e d'intervento in ragione della necessaria attività economica generale di alcune zone del paese o di alcuni settori dell'economia. Moro valorizza l'espansione economica acquisita dal centrismo ma ne intende i limiti e le terre e proprie contraddizioni: il profilo del sistema che sotto quello della continuità della sua capacità produttiva, poggia, dunque, sull'acquisto per passare alla fase dell'unificazione economica del paese e a un riqualificato abbassamento profondo del rapporto di forza fra le classi e i ceti. A questo nuovo dinamismo economico-sociale istituzionale corrisponde il nuovo sistema delle media-



lucidamente che la linea del la restaurazione e suicida. Questo spiega la terza « anomalia », il brusco abbandono del 1968. L'uomo della mediazione, dell'unità a ogni costo, della continuità decisa di rompere, di passare all'operazione. E' vero che il cui « doroteo » sciarica su di lui l'insuccesso elettorale del blocco « doroteo » del centro-sinistra, tanto da escluderlo al governo. Ma questo, se spiega il suo ritiro dalla scena (se ne va a Terracina e tace per mesi), non spiega la successiva decisione di ritornare, a fine anno, con un messaggio dirimente nei rispetti della palude dorotea e con un problematico ammontamento all'interno del partito perché aggiorni la sua analisi e le sue prospettive.

Il fatto è che Moro intrinseca (anche se non fino in fondo) lo spessore del grande movimento sociale e culturale del '68, sente il smoto irresistibile della storia, e per la prima volta, propone al suo partito la via dell'autocritica. Attacca duramente la squallida operazione di potere di dorotei e fanfaniani, le inutili sopraffazioni, am-

monisce a capire il ruolo, contrappone ai primi segni dell'irruzione a destra il recupero della collaborazione con socialisti. Quel che propone non è un semplice rilancio del centro-sinistra di cui comprende la definitiva decadenza, pensa a soluzioni intermedie che « inducano comunque ritorni al centrismo ». Ma accadrà proprio questo con la segreteria Fanfani, nata sulla scia di un'ambigua operazione generazionale, e col governo Andreotti Malagodi. Le elezioni del '72 vedono la Dc emula dei socialdemocratici di Tanassi nella corsa verso il ruolo di destra.

La più dura requisitoria Nel congresso del 1969, a cui si presenta con la più piccola delle correnti, pronuncia la sua più dura requisitoria contro il gruppo dirigente ma, cautamente, rinvia, sua pure in posizione marginale, nel gioco accettando cariche di ministro, nel

limbo della Fanfanesima, in tutti i governi Rumor, Colombo, Andreotti oscillanti tra un asfittico centrismo e un centro-sinistra senza più anima e progetto. Questo gli consente di raggiungere i fanfaniani e i dorotei con quali opera il patto di palazzo Giustiniani che pone fine alla segreteria Fanfani e alla formula centrista. Riprenderà la guida del governo dopo la disfatta del 15 giugno con un distacco DC PRI a base quadripartita eppoi con un monocolore che porta alle elezioni del 1976. Si tratta di tentativi estremi di salvare le condizioni in cui si è svolta la vita politica e di garantire così congruenza a Moro e a una funzione ricercata e alla fine accettata anche dal versante conservatore della DC, con l'esclusione soltanto di quella « minoranza » che punta su un segno reazionario e che vuole la fine della DC come partito popolare e la sua trasformazione in un apparato di tipo discaricano.

Il capitolo più significativo dell'ultimo segmento del suo itinerario doroteo, quello che si dà dalla crisi del centro-sinistra a oggi, è costituito



Le date della sua vita

- 1916 Nasce a Maglie (Lecce) il 23 settembre
- 1939 Viene eletto presidente nazionale degli universitari cattolici (UECU).
- 1941 E' dirigente dei laureati cattolici
- 1944 Si iscrive alla DC che però non gli consente di partecipare al congresso del CLN.
- 1945 Chiede l'iscrizione al PSI ma è respinto. Con l'aiuto di un arcivescovo entra nella DC.
- 1946 Viene eletto alla Costituente. Fa parte della « Commissione dei 75 » che redige il testo costituzionale.
- 1948 E' sottosegretario agli Esteri del governo De Gasperi. Aderisce alla sinistra di Dossetti.
- 1953 Diventa presidente del gruppo dc alla Camera.
- 1954 Svolge una relazione tecnica al congresso di Napoli che liquida De Gasperi e segna l'ascesa di Fanfani.
- 1955 E' ministro della Giustizia nel primo governo Senesi.
- 1957 E' ministro della Pubblica Istruzione nel governo Zoli.
- 1958 Confermato nello stesso posto nel secondo governo Fanfani.
- 1959 Viene eletto segretario della DC dopo la rivolta dei dorotei, di cui è esponente, contro Fanfani.
- 1962 Al congresso della DC con una relazione di sette ore ottiene dal partito l'apertura al PSI.
- 1963 In dicembre diventa presidente del primo governo organico di centro-sinistra.
- 1964 Il 22 luglio, secondo governo Moro.
- 1966 A febbraio, terzo governo Moro.
- 1968 Deve abbandonare la guida del governo e viene isolato in seno al partito.
- 1969 Si presenta all'XI congresso con solo 18% dei voti. E' ministro degli Esteri nel centro-sinistra di Rumor.
- 1970 Confermato nella carica nel nuovo governo Rumor e nel successivo governo Colombo.
- 1972 E' ancora agli Esteri nel primo governo Andreotti.
- 1973 Si pubblica l'accordo con dorotei e fanfaniani che riporta Fanfani alla segreteria del partito per un recupero del centro-sinistra.
- 1974 A marzo ministro degli Esteri del quarto governo Rumor, al termine presidente del Consiglio nel biennio DC PRI.
- 1976 A febbraio presiede un monocolore dc in marzo capeggia la lista di rinnovamento al congresso, in luglio è eletto presidente del partito.
- 1977 In marzo difende Gu, nel dibattito sullo scandalo Lockheed in luglio perviene all'accordo programmatico coi partiti delle astensioni.
- 1978 In marzo conduce la DC all'accordo di maggioranza con PCI, PSI, PRI, PSDI. Il 16 dello stesso mese viene rapito dalle BR.

to dal modo come egli è andato procedendo, intrecciando la con tutto il resto, la quale è stata una vera e propria svolta del partito nel 1959. La propria senza chiaroscuri la ragione duramente antagonista del rapporto col PCI. La questione comunista è stata come un'anomalia da « rompere » e questa sarà poi il soggetto del centro-sinistra. Tuttavia già nel '61, in un'analisi del fenomeno comunista italiano, Moro, esamina i fattori specifici della forza del PCI come collettore di bisogni di libertà e non solo di protesta sociale: avrà ragione di ritenere sul fallimento della variante repressiva dell'anti-comunismo. Crede a un tipo di evoluzione della società che tagli le motivazioni più profonde del successo comunista, vuole un cambiamento del PCI per un riformismo, ma anche disinnescando la strada di straramenti (arriverà, nel novembre 1962, a studiare le leggi di attuazione delle regioni per non dare scusa di potere alla forza d'impulso di un'operazione democratica quale l'emergenza).

Dopo le elezioni del 1963 ha espresso il fatto del fatto l'imprevedibilità dell'analisi del fenomeno comunista e susseguendo contemporaneamente la polemica con esso, tutto è unione nei rapporti politici, afferma la « spogliatura » di ogni forza democratica e che non esiste un più discernimento ideologico ma solo differenze politiche e metodologiche, escludendo l'incerto organismo non una mediazione nell'interesse superiore del paese.

L'ultima battaglia

Moro ha vinto come il PCI ha vinto le elezioni del 20 giugno pre-vedendo come il leader della DC. La sua cura fondamentale è di portare tutta la DC a un punto di equilibrio con il PCI e di evitare che una forza comunista possa produrre una dislocazione delle componenti democristiane che, invece, devono distinguere su altro. Questo spiega la rievocazione di un'analisi della DC e i tempi della crisi del paese. L'unità DC nell'incerto non è, per lui, soltanto il patto con i rivali e le istituzioni interne ma la garanzia che i contenuti dell'unità, di sinistra e di centro, si profila il trionfo dell'ipotesi riformista, il superamento della questione comunista è visto ormai non più in prospettiva politica ma in una prospettiva storica.

E' dopo il '68 e nel quadro della sua riflessione sul moto operario e giornale che Moro riconosce esplicitamente il peso reale e legittimo che il PCI esercita nel gioco democratico, e pone l'esigenza di un confronto sempre più aperto e significativo. E' la proposta della strategia dell'attenzione Moro costata che esiste un significativo parallelismo tra l'aumento dell'amore per la libertà e la riduzione della paura. L'idea di una « terza via » del PCI. Ma ancora nel congresso del 1973 difese con difficoltà la democrazia italiana perché non è ipotizzabile un avvicinamento né un arri- condimento del PCI nella scala del potere. E' la sua replica alle considerazioni del compagno Berlinguer sul dramma cileno è che il PCI non sarebbe collocabile in linea di principio nel contesto occidentale.

La svolta del 15 giugno

Dopo le elezioni del 15 giugno la strategia dell'attenzione si è svolta avanti e indietro, « un confronto serio, chiaro, aperto, costruttivo » tanto da « far confluire nella valutazione della maggioranza e del governo anche i dati offerti dal PCI nel libero esercizio dell'opposizione, e da contemplare anche spaziali convergenze. La formula del confronto e l'altra formula, quella estrema, della formula del rinnovamento della DC e del superamento di un regime. Ma più importante della formula è l'analisi e l'analisi è « afferma » la « spregiudicatezza in forza della quale si considera il PCI un partito diverso ». Insomma, è finito un regime. E la conclusione il centro-sinistra è duramente colpito e l'arrendimento non è più, in parte, nelle nostre mani, e è cominciata una terza fase della nostra esperienza.

A Bari, il 12 settembre 1975, eroica sfurmata che coinvolge il partito comunista a mezza strada tra il governo e l'opposizione, precisando che il problema non può essere guardato dal punto di vista quanto stecca alle forze politiche pronunciate su qualche modo di associazione del partito comunista alla maggioranza. Sono parole che vengono diversamente interpretate sotto il profilo tattico, ma non può esservi dubbio che esse introducano il tema della governabilità del Paese in termini di emergenza sia nel senso della presa d'atto della gravità della crisi e sia nel senso della presa d'atto del sensibile mutamento dei rapporti di forza avvenuta il 15 giugno: mutamento che non può essere considerato congiunturale e che colpisce di-